

INTERVISTA A DAVIDE BROTTO

“Sono Davide Brotto ho 36 anni attualmente sono medico e ricercatore dell'Università di Padova.”

Come è nata questa tua passione per il Basket in Carrozzina?

“A 14 anni ho avuto un osteosarcoma, un tumore delle ossa al femore della gamba sinistra. Ho subito una serie di interventi chirurgici alla gamba e mi è stata inserita una protesi. Conservo comunque la mia gamba, perciò riesco a camminare e non ho enormi limitazioni dal punto di vista fisico, piuttosto dal punto di vista sportivo non potevo fare più niente.

In seguito alla terapia e all'intervento avevo smesso di fare sport e casualmente 1-2 anni dopo ho scoperto una squadra di Basket in Carrozzina nella quale mio padre mi ha trascinato a provare a giocare. Nel momento in cui mi sono seduto in carrozzina mi è tornata la stessa passione di quando praticavo sport con le mie gambe, una specie di malattia, quella passione per la pallacanestro che prescinde evidentemente dal modo in cui gioco o il modo in cui la guardo. Quindi l'unica cosa che ha cominciato a interessarmi nuovamente era cercare di migliorare. All'inizio giocavo con la squadra dei Delfini di Montecchio Maggiore. una squadra di basket giovanile; successivamente ho giocato in serie A2, poi in serie A1 e quando ho iniziato a studiare medicina il rischio, ma anche la certezza, era quello di dover fare delle scelte dal punto di vista sportivo. Così con degli amici abbiamo fondato la squadra del CUS Padova, ovvero la squadra dell'Università di Padova e la prima di uno sport paralimpico che sia stata fondata in Italia. Da allora sono membro della squadra, successivamente sono diventato dirigente responsabile della squadra e allenatore per una decina di anni. Adesso, fortunatamente, ho trovato un altro allenatore e faccio da vice nelle situazioni di emergenza. Ovviamente gioco anche all'interno della squadra.”

Pensi di aver vissuto esperienze diverse praticando sia il Basket che il Basket in Carrozzina?

Quello che ha dato a me la pallacanestro in carrozzina è qualcosa di estremamente simile a livello di sensazioni e a livello di soddisfazione a ciò che mi ha dato il basket in piedi.

Quello che facciamo sia come allenatori sia come giocatori non è solo mettere nelle condizioni i ragazzi che partecipano di buttare la palla in un cerchio a 3 m di altezza, ma anche di avere la possibilità di condividere qualcosa che va oltre il campo. Inoltre, credo che essere inseriti in un contesto universitario sia un valore aggiunto per quello che facciamo, perché cerchiamo di promuovere dei valori positivi che vadano al di là della prestazione sportiva in generale.”

Quali valori senti di aver ricevuto da questo sport?

“Nello sport paralimpico credo che uno dei valori sia quello dell'esempio che ti danno le persone che hai al tuo fianco e soprattutto, quando inizi, è un effetto quasi traumatico da tanti punti di vista. Infatti, ti approcci alla cosa con delle persone che non conosci o che conosci appena e di cui magari sovrastimi o sottostimi quelle che sono le possibilità. Spesso vengono sottostimate perché siamo un po' ignoranti rispetto alla disabilità e alle difficoltà degli altri e il fatto di trovarti di fianco dei ragazzi, che fanno molto meglio di te delle cose che non ti aspetti e che tu non sai fare, è una grande lezione su quello che puoi fare tu, dell'impegno che puoi metterci, degli obiettivi che puoi raggiungere, dell'asticella che puoi saltare e ancora non lo sai. Poi ci sono tutte quelle dinamiche a livello personale e di relazione, per cui ti relazioni con delle persone, che affrontano delle difficoltà molto simili alle tue o in alcuni casi anche più grandi e che hanno anche il carisma e la capacità di dirti che non sei il centro del mondo e che i problemi che hai non sono esattamente i più grandi dell'universo e spesso ti mostrano anche come superarli.”

Pensi che il contesto universitario possa favorire l'inclusione nello sport?

“Il fatto che la nostra squadra sia inserita in un contesto universitario è un valore in più. Quello che noi cerchiamo di far passare è il fatto che di fronte a una situazione di disabilità ci può essere ugualmente l'ambizione di realizzarsi dal punto di vista professionale, cercando di perseguire comunque i propri sogni.

La cosa più importante che abbiamo è la cultura, la conoscenza, le nostre funzioni cerebrali, che sono insostituibili. Investire su quello e in una delle poche cose, che spesso non viene intaccata da un incidente, da un tumore, da una patologia congenita è l'investimento migliore che tu possa fare su te stesso, mettendoti nelle condizioni di usare questi strumenti e di poter fare quello che vuoi, perché hai la capacità di pensare tutto quello che vuoi, di inventare tutto quello che vuoi. Credo che l'università sia un'occasione importante da questo punto di vista, perché ti permette di ampliare le tue conoscenze, inteso proprio in termini nozionistici, professionali o culturali, ma anche di aumentare la tua capacità di avere relazioni con gli altri, di stabilire dei legami importanti, di stabilire delle connessioni che ti possono servire durante tutta la vita. Questo è quello che l'università ha fatto per me. Credo che questo tipo di attività voglia dire mettersi nelle condizioni di fare delle esperienze pazzesche e spesso stravaganti, mettersi anche in situazioni non confortevoli, nel senso di confrontarsi con delle situazioni nuove, difficili ed emotivamente impegnative.”

